



Enrico Castelli Gattinara

IL BELLO DI SBAGLIARE

Come vincere l'ansia
di commettere errori

 GIUNTI

Il bello
di sbagliare

Enrico Castelli Gattinara

Il bello di sbagliare

Come vincere l'ansia
di commettere errori

Copertina: progetto grafico di Luca Dentale / studio pym;
elaborazione grafica da: © olga_igorevna / stock.adobe.com
© FlyIntoSpace / Shutterstock

Editing e redazione: Salvatore Vitellino

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9791223204610

Prima edizione digitale: settembre 2024



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

Gli esempi e le citazioni che ho tratto dal mio lavoro nella scuola sono testimonianze preziose senza le quali queste pagine sarebbero state impossibili da scrivere, ma tutti i nomi sono stati modificati per ovvie ragioni di riservatezza.

Per cominciare: errori da correggere, errori da salvare

«A che cosa lavora?», fu chiesto al signor Keuner.

Il signor Keuner rispose: «Sto faticando; preparo il mio prossimo errore».

(Bertolt Brecht, *Storie del Signor Keuner*, 1959)

Questo libro nasce come risposta a una situazione drammatica e sempre più diffusa: l'ossessione per la perfezione, che è poi il terrore dei difetti, degli sbagli e degli errori. Fin da bambini seguiamo modelli di comportamento o aspetto fisico che ci appaiono esemplari, giusti; ma aneliamo anche a modelli di situazioni familiari, economiche, culturali o sociali che riteniamo i migliori di tutti. Ci vengono tacitamente imposti dagli altri e piano piano finiamo per imporli a noi stessi: sono quelli dei giudizi che sempre, da quando nasciamo, ascoltiamo nelle parole «bene», «brava/o», «bello» e finiamo per desiderare, e che viceversa cerchiamo di evitare quando coincidono con i giudizi cosiddetti negativi di «no», «male», «insomma».

Siamo tutti convinti di sapere cosa significhi sbagliare. L'errore però ha sempre avuto una duplice forma: quella più triviale dello sbaglio da correggere e quella più creativa dell'aggiustamento necessario per trovare una soluzione, che talvolta dà adito alla scoperta di qualcosa di nuovo e inaspettato (l'errore creativo). In tal senso, possiamo dire che c'è un errore da

correggere e un errore da salvare. L'errore da correggere può essere negativo o positivo: negativo quando non apre nuove strade, come per esempio quando «per sbaglio» facciamo del male a qualcuno, e in futuro ci correggiamo per evitare di farlo (o facciamo male i conti e quindi li aggiustiamo); positivo quando l'errore fa parte di quel processo di conoscenza per tentativi ed errori che piano piano ci avvicina alla meta conoscitiva, come quando aggiustiamo la mira per colpire un bersaglio, o compensiamo le oscillazioni di un manubrio o un volante per tenere la direzione o mantenere l'equilibrio. L'errore da salvare è invece quello creativo, quello che sorprendentemente invece di chiudere una strada (lo sbaglio, il male) ne apre di inaspettate (e queste strade percorse per sbaglio anziché farci perdere o portarci in un vicolo cieco, ci danno la possibilità di esplorare spazi inattesi e bellezze sconosciute). È questo tipo di errore che ci permette di fare nuove scoperte, come nel caso di Cristoforo Colombo, e in questo caso non si può considerare qualcosa di negativo. Il che significa che ci sono errori i quali non devono e non possono essere corretti, altri invece sì (l'errore nel dosaggio di un medicinale può provocare la morte di un paziente, e va assolutamente corretto; invece se fosse stato corretto l'errore di aver lasciato incustodita una coltura di microbi che poi è ammuffita, questo non avrebbe permesso la scoperta della penicillina).

Resta tuttavia il fatto che non è bello sbagliare. Non c'è niente di bello negli errori. Almeno, questo mi hanno sempre insegnato quando andavo a scuola o anche i miei genitori se mi rimproveravano per qualcosa che avevo «fatto male». La ricordo ancora quella voce severa dentro di me: «Ho fatto male, ho sbagliato!». Questo mi diceva anche mio figlio,

quando usciva mortificato dal campo di calcetto perché la sua squadra aveva perso. E la paura degli errori a volte ha conseguenze serie sulla nostra personalità, come vedo in molti miei alunni.

Livia è una ragazza alta, capelli lunghi, sensibilissima e profonda. È anche molto insicura e timida. Ha dodici anni e in classe non parla mai. Con i coetanei è sorridente e comunicativa, chiacchiera fittamente prima delle lezioni o durante le pause, ma appena si mettono tutti seduti e si comincia a lavorare lei diventa un muro. Quando un insegnante le chiede qualcosa lei lo guarda disperata e tace. A volte riesce a farfugliare qualche parola, ma non si può capire nulla e quando le si chiede per favore di ripetere lei rimane muta. Ti guarda quasi terrorizzata e non c'è più verso di cavarle qualcosa di bocca. Per molti significa che in realtà non sa gran che, studia poco e capisce ancora meno.

Poi ogni tanto si scioglie e dice qualcosa con tono sicuro e chiaro, ma basta un niente per farla tornare al suo mutismo. Basta farle notare un errore, un'imprecisione, basta correggere un'espressione o un dettaglio e la si perde di nuovo. Ci ho messo più di un anno per riuscire a farla sentire un po' più a suo agio e soprattutto a capire come e quando farla rispondere; ma basta ancora un niente a farle tornare quell'aria disperata e chiusa. Un giorno mi ha spiegato perché: «Ho paura di sbagliare, di fare degli errori, e questa paura mi paralizza. Quando mi sento messa alla prova, cioè mi sento esaminata, allora è come se non ricordassi più niente, anzi, veramente non mi ricordo più niente, tutto si confonde, non capisco niente, niente, e ho paura di fare degli errori, e allora mi blocco, non riesco più ad andare avanti, anche se le cose le so, non ci riesco, mi viene da piangere, non ci riesco proprio».

In questo anno la svolta è avvenuta quando ho capito che potevo preparare le mie domande, darle a una compagna di classe dicendole di interrogare lei Livia fuori dell'aula. Mi sono fidato e ho fatto bene, perché con questo semplice stratagemma, piano piano, lei ha cominciato a sciogliere alcuni suoi nodi interiori.

La possibilità di commettere un errore la terrorizzava e la paralizzava. In lei si esprimeva parossisticamente quello che tutti proviamo quando siamo sotto esame. Solo che lei – e molti, troppi altri – sotto esame dà il peggio di sé.

Ognuno trova le sue strategie di fronte alla paura dell'errore. Francesco, quando a scuola ci sono delle verifiche, si dà sistematicamente malato. Alba piange. Nino trema e non riesce a star fermo. A Irene si cancella la memoria. Tommaso ha bisogno di tempo, di tantissimo tempo per vincere l'ansia, e alla fine non gli basta mai per portare a termine le prove. Greta, quando vede dei segni rossi sui compiti, cade in depressione e si convince che non riuscirà mai, mai, mai a farcela. Non c'è niente di bello in questo.

Il sogno di tutti è quello di vedere un proprio compito immacolato, senza errori e quindi senza correzioni, senza segni rossi. Perché quei segni, ferite sanguinanti, li sentono come una mortificazione, e qualche volta – come alcuni fanno, soprattutto le ragazze – preferirebbero inciderseli sulla pelle piuttosto che vederli sul foglio.

Chi commette un errore, si dice che cade in fallo, cioè fallisce. L'errore è facilmente riconosciuto come un fallimento. «Cadere» è un verbo che indica qualcosa di spiacevole. Nessuno nega che ci siano errori dappertutto, ma tutti concordano sulla necessità di porvi rimedio, di correggerli, di evitarli

il più possibile. Ci si vergogna degli errori fatti. A volte ci si può sentire in colpa. Altre volte li si nasconde. A scuola, in casa, nella vita in generale commettere degli errori è vissuto come qualcosa di negativo. Gli adulti spesso negano gli errori commessi, e quando li riconoscono è più frequente che li giustifichino piuttosto che se ne scusino, cercano una motivazione che possa spiegarli e il più delle volte li percepiscono come qualcosa che non sarebbe dovuto succedere. Nessuno li ama o li desidera.

È rarissimo incontrare qualcuno che valuti con serenità e positività i propri errori. La parola stessa, errore, ha immediatamente una risonanza fastidiosa, imbarazzante, riprovevole. A scuola c'insegnano a evitare gli errori, oppure a correggerli. Correggerli per poi evitarli. Stanarli, riconoscerli, diventarne consapevoli per eliminarli. C'insegnano anche a subirne le conseguenze, accettando le punizioni come per una colpa di cui siamo responsabili comunque.

Ecco le parole che ci accompagnano sempre, quando se ne parla, espresse da quattro verbi inesorabili: «correggere», «evitare», «eliminare», cui si aggiunge «punire», per impedire che gli errori si ripetano. Parole che hanno bloccato Livia e i tanti come lei che le vivono con grande ansia sin dalla più tenera età. L'errore, in generale, come fosse qualcosa di omogeneo e identificabile, è sentito e insegnato come una colpa da punire allo scopo di correggersi.

È rarissimo incontrare qualcuno che valuti con serenità e positività i propri errori. La parola stessa, errore, ha immediatamente una risonanza fastidiosa, imbarazzante, riprovevole.

Eppure non è necessariamente così e in questo libro cercherò di dimostrarlo. Proverò a mettere in luce la bellezza degli errori: non di tutti, certo, ma di alcuni sì, senza ombra di dubbio.

I più recenti dati statistici sul benessere mentale degli studenti anche molto giovani sono preoccupanti, perché indicano una crescita esponenziale dei disturbi d'ansia. Gli insegnanti lo notano sempre di più. Ansia da prestazione, ansia da interrogazione e da verifica, ansia per i voti e i giudizi, ansia per gli errori e le aspettative tradite.

Tutte queste declinazioni delle forme d'ansia sono figlie dell'ossessione per la paura dell'errore, che implica correzione, punizione, giudizio negativo. Sembra essere questo, non quella, il nemico da abbattere.

Eppure pochi s'interrogano su cosa sia l'errore e cosa implichi sbagliare (né lo spiegano ai più giovani).

Ci sono in effetti molti, diversissimi tipi di errori, e sbagliare non è qualcosa che si faccia sempre allo stesso modo, con inevitabili conseguenze. E le conseguenze non è detto che siano tutte uguali, né che implicino quanto indicato dai quattro verbi che ho appena elencato.

Se un medico sbaglia diagnosi, se un missile sbaglia obiettivo, se il commercialista commette un errore nel calcolare le tasse che devo pagare o se un ingegnere calcola male la portata dei cavi che reggono un ponte le conseguenze possono essere disastrose e quegli errori dovrebbero essere corretti o eliminati il prima possibile. È successo che l'errore di un computer nel 1983 abbia fatto sfiorare al mondo intero lo scoppio di una guerra nucleare devastante: per fortuna è stato corretto in tempo. L'errore di un pilota, combinato con tutta una drammatica serie di problemi e di altri errori, il 27 marzo 1977

nell'aeroporto di Tenerife ha provocato invece una spaventosa collisione fra due aerei nella quale sono morte più di 580 persone. Un telegramma sbagliato apposta ha scatenato la guerra fra Francia e Prussia nel 1870. La lista sarebbe lunghissima: tutti errori che sarebbe stato indiscutibilmente meglio evitare, cancellare, correggere.

Non è neppure necessario che si tratti di errori così importanti, perché anche quello nel conto del negoziante, la maglietta regalataci che si rivela di una misura troppo piccola o il colore sbagliato del paio di scarpe scelte al buio per non svegliare la persona che dorme vicino a noi creano fastidio o imbarazzo e tutti preferirebbero evitarli.

Eppure l'errore nella taglia della maglietta non è uguale a quello del disastro aereo, né a quello del bambino che deve contare le mele in una figura o allo scienziato che dimentica per qualche giorno un preparato nel suo laboratorio. A questo va aggiunto che non sempre e non tutti gli errori hanno conseguenze negative, e che se gli errori esistono allora hanno una loro importanza, per riconoscere la quale dobbiamo superare un bel po' di pregiudizi.

È quello che cercherò di fare nei capitoli di questo libro, facendo ricorso anche a diverse storie e situazioni, per far vedere che gli errori hanno persino molta bellezza, possono aprirci prospettive inaspettate e che, invece di ostacolarci o danneggiarci, arricchiscono la nostra esistenza. Riconoscendone la molteplice natura, potremmo allora cambiare un pochino la nostra mentalità e il nostro atteggiamento istintivo nei loro confronti, superando l'ansia o il senso di colpa che ci derivano dal commetterli (e su questo aspetto scuola e società hanno grandi responsabilità). Potremmo insomma «salvare» Livia.

Per questo è utile sin da subito elencare i diversi tipi di errori e le categorie in cui si possono raccogliere. Parto dalla considerazione che la maggior parte degli errori dipende inevitabilmente dal contesto storico-sociale in cui vengono considerati tali: all'epoca dell'antica Roma mangiare semisdraiati a una cena ufficiale era un'usanza diffusa, mentre oggi nessuno si sognerebbe di farlo (oppure scrivere "ha fame" senza la h fino a un secolo fa non era considerato un errore di ortografia). In Giappone è un grave errore di comportamento stringersi la mano in un saluto, in Europa no. Invece rubare o commettere un errore di calcolo in un pagamento è ovunque e da sempre visto come qualcosa da evitare.

Passando in rassegna le varie tipologie di errori esistenti, bisogna sapere bene che per ognuna di queste ce ne sono di perdonabili e imperdonabili, secondo una gradazione molto varia che cambia in continuazione.

A scuola i primi errori con cui abbiamo a che fare sono quelli di *ignoranza*, dovuti al non sapere come fare qualcosa e quindi al non riuscire a farla bene: li riconosciamo per esempio negli errori di calcolo, di ortografia o di sintassi.

A questi si legano gli errori materiali di *esecuzione*, vale a dire quelli che ci fanno fare male le cose (usare una vite al posto di un chiodo, per esempio, oppure montare male un pezzo del mobile che abbiamo appena comprato o apparecchiare la tavola invertendo la posizione del coltello e della forchetta). A questo gruppo appartengono anche gli errori di *comprensione*, quelli per i quali non avendo capito bene qualcosa non sappiamo agire di conseguenza o sbagliamo nel farlo.

Ci sono errori di *omissione* (come quando si riconosce di aver fatto male a non avvertire i familiari che si sarebbe tornati tardi per cena, oppure quando per risparmiare tempo non si

mettono a posto tutte le cose o non si avvitano tutti i bulloni necessari per fissare qualcosa). Ci sono gli errori di *ignavia*, quelli tanto disprezzati da Dante, per cui alcuni – proprio per la paura di sbagliare – pensano sia meglio non fare niente, non prendere decisioni, non schierarsi da nessuna parte e non agire.

Frequentissimi sono gli errori di *espressione*, che portano inevitabilmente alle incomprensioni («Scusa, mi sono espresso male, non hai capito...»). Ci sono quelli *logico-concettuali*, tecnicamente chiamati falsi sillogismi, che sono tipici nei pregiudizi (sui giornali si legge spesso che gli zingari rubano, io stesso ho visto zingari rubare nella metro, allora concludo che tutti gli zingari sono ladri).

Esistono gli errori di *comportamento*, spesso dipendenti da quelli di ignoranza (ma non sempre), che possono avere conseguenze anche dolorose, come quando trattiamo male, per stanchezza o nervosismo, qualcuno a cui vogliamo bene (oppure diamo una pacca amichevole sulle spalle a un coreano, che per cultura e tradizione aborrisce ogni contatto fisico come espressione di amicizia).

Ci sono errori di *dimenticanza*, quasi sempre dovuti alla sbadagginata (chiedere notizie della moglie, stupiti che non sia là insieme al marito, perché ci si è scordati che si sono separati da un bel po'; oppure a scuola non portare il quaderno dove si sono fatti i compiti da controllare in classe) e, frequentissimi, ci sono gli errori di *distrazione*, incubo di tutti gli insegnanti del mondo, ma ben presenti anche nella vita quotidiana degli adulti.

Ci sono poi gli errori di *giudizio*, che sono uno sviluppo di quelli logico-concettuali ma non sempre dipendono da questi, perché possono essere causati da convinzioni personali, opinioni comuni, ragionamenti e riflessioni collettive, prove e testimonianze (tanto che in giurisprudenza sono un argomento

specifico di studio). Tutti questi aspetti possono contribuire a caratterizzare certi errori come *soggettivi*, perché dipendono da come ci sentiamo, in cosa crediamo e cosa sappiamo nel momento in cui li compiamo, oppure come *oggettivi* quando non dipendono esclusivamente da noi ma da circostanze esterne, difetti d'insegnamento, mancanze materiali, ecc.

Questo breve elenco non ha alcuna pretesa di essere esaustivo, ma serve a far capire quanto complesso sia l'argomento. Inoltre, in quasi tutte le tipologie di errori indicate gioca un ruolo importante la differenza fra volontarietà e involontarietà, che determinano a loro volta reazioni molto diverse (infatti è raro arrabbiarsi con un negoziante che sbaglia nel dare il resto, magari per disattenzione, ma se lo fa apposta si è molto meno indulgenti).

È difficile accordarsi su una classificazione generale dell'errore, tanto è vero che per secoli alcuni studiosi hanno raccolto gli errori in altre grandi categorie (per esempio quelli epistemici, cioè quelli che si riferiscono alla verità conosciuta o conoscibile; quelli etici, che riguardano il bene e il male; quelli assiologici, che si riferiscono ai valori che si danno alle cose e ai comportamenti). Anche la psicologia ha proposto le sue classificazioni, come illustro nel secondo capitolo. A me interessa solo far capire come, quando si parla di errori, ci s'inoltra in un tema estremamente articolato e labirintico che vale la pena di approfondire, visto che è qualcosa che caratterizza inevitabilmente il nostro essere degli «umani».

Per questo, nei capitoli che seguono, tratterò solo di certi nostri umani, umanissimi errori, debolezza e forza di ciò che siamo. Nessuno ha dubbi che gli errori siano una forma di debolezza, da cui deriva il carattere negativo con cui li viviamo; quanto alla *forza*, invece, siamo ancora poco capaci di riconoscere il valore, l'importanza e la qualità. Ecco, nelle pagine

che seguono vorrei contribuire ad aprire la possibilità di pensare in maniera diversa agli errori. So bene di non essere né il primo né l'unico a farlo, ma l'ansia che serpeggia sempre più nella vita di tutti, a tutte le età, mi spinge a insistere.

Breve guida alla lettura

Nel primo capitolo prendo le mosse da una definizione generale del problema, cercando di offrire una descrizione della natura dell'errore che sia molto più ricca di quella di azione sbagliata, da correggere, evitare o buttare via. A partire da qualche considerazione storica, cerco di raccontare non solo come ragazzi e ragazze vivono gli errori nella loro vita scolastica, ma anche quanto importanti possano essere stati gli sbagli nell'evoluzione della vita biologica e in particolare umana. Tutto questo per evitare di giudicarli in modo sommario, come si fa il più delle volte, senza capirne la complessità.

Se la facoltà di commettere errori è un comportamento animale naturale, come si articola nella nostra vita? Su questo s'interroga il secondo capitolo, partendo dall'esempio di un errore clamoroso (nella preparazione di un dolce) dalle conseguenze però molto positive. Siamo fragili, come esseri umani, ma questa fragilità è anche la nostra forza. Conoscere la psicologia degli errori, suddividendoli nelle tre grandi tipologie individuate da alcuni studiosi (istintivi, procedurali, cognitivi), ci permette di non subirli solo come una condanna e una debolezza da eliminare il prima possibile, ma di riconoscerli come ciò che ci spinge a una consapevolezza maggiore di noi stessi e del mondo.

Se la scuola è il luogo di elezione dove ci si confronta con l'errore, la scuola italiana come affronta ancora oggi gli errori di milioni di bambine e bambini, poi adolescenti e giovani adulti? Su questo argomento verte il terzo capitolo, che raccon-

ta diverse situazioni anche drammatiche e cerca di recuperare la lezione di studiosi e insegnanti che, a partire da Maria Montessori, hanno riconosciuto l'inutilità di una pedagogia punitiva (l'errore come orrore), rispetto alle potenzialità creative e cognitive che gli errori aprono sempre, soprattutto ai più giovani. Valorizzando gli errori, invece, possiamo mostrare chi

Se la scuola è il luogo di elezione dove ci si confronta con l'errore, la scuola italiana come affronta ancora oggi gli errori di milioni di bambine e bambini, poi adolescenti e giovani adulti?

siamo e cosa possiamo diventare ed essere – soprattutto a scuola – cambiando la mentalità secondo la quale chi commette errori è semplicemente una persona colpevole, debole e incapace, che crescerà male.

Il quarto capitolo verte sulla «cancellatura»,

rimedio immediato di chi a scuola si accorge di una parola o un calcolo sbagliato, e partendo da questa pratica racconto alcune storie di cancellature celebri come quelle fatte nei palinsesti antichi, o quelle applicate alle persone nei momenti più bui della nostra storia (quando si è cercato di «cancellare» l'esistenza di interi popoli o comunità umane). Dall'uso talvolta smodato che alunne e alunni fanno del bianchetto per cancellare ogni traccia d'errore, passo poi a raccontare di come le cancellature siano diventate persino una forma d'espressione artistica.

Restando sempre al mondo della scuola, sembra che l'ambito in cui gli errori sono vissuti (e corretti) come i più imperdonabili sia quello scientifico, in particolare la matematica. Eppure, argomento del quinto capitolo, proprio nel campo

delle matematiche più alte gli errori non sono mai stati demonizzati. Anzi, alcuni episodi inerenti il lavoro e la vita di grandissimi matematici ci mostrano infatti come questi abbiano riconosciuto l'importanza innovativa di certi loro errori, come nel caso del matematico francese Henri Poincaré. L'errore, insomma, piuttosto che come il male, va inteso come un'occasione da non perdere, capace di aprire nuove strade. Non quindi qualcosa da correggere, ma qualcosa da sfruttare.

Il sesto capitolo bilancia quello sulle matematiche raccontando cosa è successo e cosa ancora succede con gli errori di linguaggio, in particolare i temutissimi errori di ortografia. Ragionando a partire da una parolina inventata quasi per errore da un bambino di terza elementare e che è finita poi su tutti i giornali, cerco di far capire come i cosiddetti «errori di ortografia» possano tramutarsi in invenzioni, giochi e cambiamenti dalle profondità poetiche inaspettate, come alcuni scrittori hanno ben capito. Gli esempi di Gianni Rodari e di Fosco Maraini non sono che l'occasione per ribadire come cercare di fare errori possa portare lontano nel paese della fantasia, senza lasciarci però fuorviare dall'illusione che tutti gli errori possano farlo.

Dalla poesia all'arte il passo è facile e breve. Il settimo capitolo racconta come l'errore sia stato e sia ancora presente nel mondo artistico. Dalle origini dell'astrattismo, con un esempio tratto dalla vita di Kandinskij, passando per le visionarie (ed errate) prospettive incise da Escher (che tanto hanno affascinato i matematici), l'arte illustra al meglio quanto possa essere sbagliato pensare agli errori solo come a deviazioni dalla norma o insufficienze da rimuovere. Persino la fotografia, nei tempi eroici del surrealismo con Man Ray, ha saputo trarre vantaggi artistici indiscutibili da errori compiuti volontariamente sui suoi processi esecutivi.

Oltre che nelle matematiche e nelle arti, anche nelle scienze in generale gli errori non sono stati stigmatizzati come si fa a scuola. Se qualcuno poteva pensare di perdonare l'esuberanza degli artisti, con le loro fantasie creative, pochi sanno quello che autorevoli scienziati e filosofi delle scienze hanno pensato veramente degli errori e degli sbagli. Per questo nell'ottavo capitolo racconto molti episodi di errori più o meno clamorosi che hanno portato a svolte decisive nella storia dell'umanità, sia in tempi remoti che recentissimi, tanto che alcuni filosofi hanno fatto dell'errore la radice di ogni conoscenza scientifica razionale.

Alla fine del percorso, nel nono capitolo, non potevo ignorare che, malgrado tutti i passaggi compiuti nei vari capitoli, la percezione di essere in errore resti comunemente un dramma che in certi casi porta a gravi crisi con se stessi. Ci sono persone – e fra loro non pochi giovani e giovanissimi – che si vivono come «sbagliate». Raccontando alcune delle loro storie, cerco di far vedere come non esistano persone sbagliate, perché ogni sbaglio è un'occasione di cambiamento, una deviazione che apre porte e non sbarra strade, come invece si pensa e c'insegnano. Senza accondiscendere a una facile e retorica apologia degli errori, cerco alla fine di mostrare come sia possibile vivere gli errori come un'opportunità e non una colpa o una vergogna.

In chiusura un'ultima notazione sull'abbondanza di esempi, celebri e non, di cui sono pieni i capitoli di questo libro. Servono ad aiutarci a cambiare atteggiamento e mentalità, perché anche se molti autori e studiosi in passato hanno aperto la strada alla riconsiderazione dell'errore, il modo in cui comunemente si vivono ancora oggi gli errori è disperante.

Gli esempi servono a farci capire che se da un lato il problema esiste e non è di facile soluzione, dall'altro la capacità di imparare dai propri errori non è prerogativa solo di scienziati, artisti e menti illustri, ma di ognuno di noi. Siamo e restiamo umani per questo. Tutti, senza distinzione di età, condizione sociale e mezzi economici.